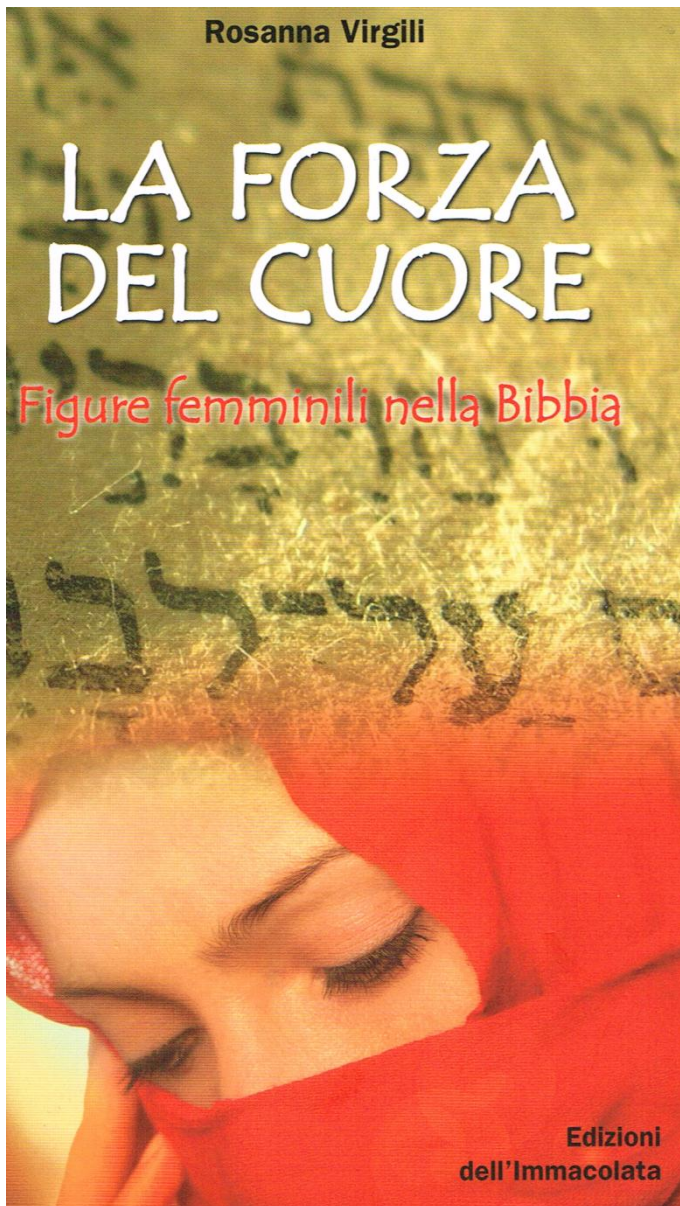


Rosanna Virgili

LA FORZA DEL CUORE

Figure femminili nella Bibbia

Edizioni
dell'Immacolata





EVA, LA MADRE DEI VIVENTI

Le narrazioni bibliche che parlano della creazione dell'essere umano si mostrano reticenti nei confronti di Eva. Ella viene presentata come tale soltanto nell'ultimo dei tre capitoli che aprono il Libro della Genesi e verso la fine dello stesso, con queste parole: «L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi» (Gen 3,20).

Ormai l'atto di insubordinazione si è consumato. Ormai tutto è compiuto! La donna e l'uomo hanno violato l'unico precetto vigente in Paradiso e per questo, adesso, ne vengono scacciati. E quella che, sinora, nell'Eden, veniva chiamata "donna" diventa "Eva". Questo nome è quindi legato all'inizio della storia terrena della donna, all'inizio di quell'esperienza femminile che è tipica della condizione storica dell'umanità. Dunque Adamo ed Eva dovranno uscire dal Paradiso, non senza prima aver ricevuto parole di condanna, a causa della loro scelta scellerata.

Dopo il fattaccio, Dio aveva cercato prima l'uomo e poi la donna e li aveva sottoposti a un interrogatorio. «Che hai fatto?», aveva chiesto il Signore alla donna. «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato», gli aveva risposto (cf. Gen 3,13). Allora Dio impose alla donna una tale durezza di destino che la sola rilettura fa tremare le ginocchia: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravi-

danze, con dolore partorirai figli» (Gen 3,16).

Ecco, dunque, Eva. È lei la "madre di tutti i viventi"! Una donna segnata nel ventre, nel luogo meraviglioso e tipico del suo corpo. Nella "terra" più sensibile della terra! Là, la madre, la grande fonte della vita, la depositaria della vera potenza umana, proprio là, nella sua matrix, sarà ferita per sempre. Con Eva-madre entra nel mondo biblico la parola "dolore". La donna è l'ancella del dolore nel mondo perché è, allo stesso tempo, l'ancella della vita, quindi di una gioia impazzita!

Con le doglie del parto la vita appare come un mistero divino e doloroso insieme. Sì, perché nei figli c'è la vita, un segreto di durata, una stilla che genera il futuro, una gemma di memoria, una freccia di altrove. I figli che continueranno ad abitare la terra, quando la madre sarà privata del tempo. I figli che ricambieranno, con la giovinezza, le rughe rigide della loro genitrice. I figli, un frutto impossibile alle sole risorse di una donna. Essi per primi parlano di Dio, di qualcosa che supera la condizione di Eva. E questo, allora, è Eva: "la madre di tutti i viventi". Baciata da Dio, quasi una sua sostituta! Chi può essere, infatti, il padre della vita se non il solo Dio? Ma è quel dolore nella carne che fa la differenza.

Il dolore che nasce da figli che diverranno nemici l'uno dell'altro. Caino e Abele saranno, infatti, i primi nati da Eva, coloro che daranno un ingrato riscontro alle parole di Dio. Il dolore della madre non finisce con le doglie del parto, ma inizia con esse. Con quegli stessi figli entrerà nel mondo l'innocenza e la violenza, e la madre sarà la prima a portarne la cura e la pena, la grazia e lo sfregio. In lei si leva il grido della terra per il sangue versato degli innocenti.

Eva esprime tutto questo, contiene il dolore di tutte le madri del mondo, i cui figli si vedono dare e subire orrore, sopruso, fame, sete, guerra, indegnità. In lei vita e morte si toccano, si contaminano, si succedono in un percorso che chiede di essere sostenuto

e liberato. Quante donne nei tempi antichi - ma non troppo! - sono morte di parto? Per dare la vita hanno rischiato e vissuto la morte. Perché Eva si trova in quell'incrocio arcano dove la vita si presenta come la cosa più forte e più fragile che ci sia.

L'istinto di Eva

«Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (Gen 3,16). Ancora la durezza delle parole di Dio sulla donna. Una durezza non voluta da Lui, ma che constata quanto sta accadendo, questa volta, nel rapporto tra la donna e suo marito. La durezza di una verità. Quella che descrive la fibra più intima dell'anima femminile che è istinto, desiderio, attrazione fatale verso l'uomo. Una spinta "naturale" e irriducibile che la porta a desiderare il corpo di un uomo, il calore di un compagno, il profumo di un amato. La brama irrefrenabile della vita che vuole risorgere. Tutto ciò è bello e originario. Ma la verità è che, proprio lì, nel centro del suo corpo e del suo cuore dove si agitano gli istinti più vitali, le sarà data, come risposta da parte di un uomo, il dominio, la sottomissione, il potere, piuttosto che una passione innamorata. Esattamente lì, nella parte più tenera ed esposta, accadrà l'orrenda perversione. Proprio colui che ella ama sarà la fonte di un tradimento; proprio quel corpo che ella brama sarà motivo di violenza e amarezza!

Le parole di Dio mettono in luce una verità che purtroppo accompagna l'esperienza sessuale, esistenziale, sociale, culturale della donna nella storia biblica, che la vede assoggettata a un dominio maschile e maschilista, dal quale lei stessa non riesce molto spesso a emergere

MA IN PRINCIPIO NON ERA COSÌ

Quanto Dio dice a Eva, preparandola alla vita "umana", non è però quello che il Creatore aveva voluto per lei "in principio". Adesso

so la situazione è radicalmente cambiata da allora., ma in principio non era così!

In principio la donna era la metà del cielo, quando la sua luce si riversava sulla terra. Ella formava un tutt'uno col suo uomo, era con lui un abbraccio. Così ambedue erano nati, proprio come un cesto di carne in corrispondenza, un affiato di respiro, un grembo unico di vita. Tra l'uomo e la donna non vi erano certo dominio, sottomissione, violenza, al contrario: tensione amorosa, convergenza, tenerezza, orizzontalità. Due sono le versioni che la Bibbia ci offre sulla condizione iniziale della donna (Gen 1,27 e 2,21-23). Nel primo racconto ella viene creata simultaneamente all'uomo, nel sesto e ultimo giorno dell'opera di Dio.

«Dio disse: "Facciamo l'essere umano a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza": (..) E Dio creò l'essere umano; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,26-27). Nessuna divisione, nessuna perfezione dell'uno e manchevolezza dell'altra, nessuna gerarchia tra maschio e femmina. La donna è parte integrante della creatura umana che è sessuata, quindi luogo di comunione. Questo è quanto il Dio del mondo stabilì per lei, quando volle imprimere sulla creatura umana il suo volto, la sua stessa "somiglianza". La donna è corpo di Dio e, insieme all'uomo, forma la sua "immagine" perfetta. Il dominio dell'uomo sulla donna costituirà, allora, il segno di una vera corruzione di quella creatura originaria. Nella divisione e nel potere violento che una parte avrà sull'altra, sarà segnata una ferita non solo sul corpo della creatura, ma anche su quello di Dio! Lo snaturamento che il rapporto tra uomo e donna subirà farà conoscere il dolore anche al cuore del Creatore.

E anche la maternità era tutt'altro, in principio. La donna la viveva come una pioggia di benedizione, un miracolo di pienezza.

«Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"» (Gen 1,28). Non c'erano doglie del parto, non c'era violenza, non c'era lutto. Soltanto l'esplosione di un'infinita

primavera! In lei, la madre, avveniva il prodigio di riversare la pienezza che portava nel grembo su tutta la terra, che si popolava di abitanti e di flussi di vita. Lei era la fonte, lei era la matrix, lei era fragranza della vita del mondo. Un mondo che accoglieva e si faceva alcova, per ogni suo abitante, assimilandosi a lei. Un paese che non subiva il dolore dei sacrifici dei figli e non sapeva il gusto amaro del loro sangue versato.

La sapienza di Eva

La donna, dunque, conosce la vita, perché la sente sorgere dentro di sé, la vede salire dal basso delle sue cavità e protendersi verso l'alto, come i rami di un albero. Sente la vita trovare radici nelle aree misteriose del "principio", là dove si celano i segreti di ogni inizio, gli algoritmi della genetica. E avverte che, quella stessa vita che prende forma da tanta profondità, preme per uscire e sconfinare, per rompere l'involucro e tagliare i cordoni ombelicali di ogni sorta.

La vita chiede di essere liberata, di andare oltre, per potersi affermare, espandere, godere.

A tutto ciò, a questo percorso straordinario e intrigante è posta, corpo e anima, la donna. Per questo è curiosa, fin dal principio. Ella patisce di ancestrale curiosità! Vorrebbe sapere come e perché, e che cosa significa tutto quello che vede e che sente dentro se stessa. Vorrebbe dare i nomi, capire, risolvere l'algebra divina delle sue membra ben "costruite", "fabbricate" con perizia raffinata, a esprimere l'enigma della vita.

La donna non resiste, per questo, a chi le passa accanto con una "tentazione", con un seducente sussurro: «Il giorno in cui voi mangiaste del frutto, si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,5). Conoscendo, cioè, l'ordine del mondo e della vita, i suoi nomi, le sue articolazioni, le sue geometrie noetiche, etiche ed estetiche... La donna non resiste a quell'albero che, a questo punto, vede con chiarezza:

«Buono da mangiare, bello da vedere e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò» (Gen 3,6).
Quale fu la sua colpa? Non certo quella di avere amato tanto la conoscenza, di avere cercato la saggezza. Impareggiabile eredità divina per l'umanità che da allora in poi diventerà - secondo le parole di Dio stesso - «come noi, quanto alla conoscenza del bene e del male» (Gen 3,22).

La donna sarà la custode della vita con la sua sapienza. Niente di negativo in tutto ciò. La colpa di Eva fu forse quella di avere voluto una conoscenza troppo ancorata verso la terra, troppo chiusa in basso, troppo protettiva e possessiva. Mentre avrebbe potuto farla salire verso l'alto, tagliare l'ombelico. Darle una via d'uscita verso l'Altro, che nella Bibbia si chiama Dio. Consegnarla agli spazi della speranza, perderla in un infinito divino. Farsi finestra di libertà, diventare porta del cielo - *ianua coeli* -, consegnando a un iride di luce il suo ventre di terra.



SARA, LA SPOSA DI ABRAMO

Quello di Sara è un nome importante e impegnativo, oltre che di suono breve e gradevole, poiché contiene un triplice significato: "femmina, principessa, regina". Con queste tre parole si può

rendere, infatti, nella lingua italiana, il vocabolo ebraico sarti, che è la forma femminile di sar, il "principe". Vorremmo, allora, entrare nel mondo della Sara biblica attraverso le tre finestre lessicali dell'etimologia del suo stesso nome. Esse introducono i diversi lati della figura di questa donna fondamentale che, nella Bibbia, è seconda soltanto a Eva.

FEMMINA

Iniziamo con l'aspetto più immediato e umano di Sara: la sua femminilità e la sua ordinaria condizione di donna. Ella viene citata nel Libro della Genesi, per la prima volta, nell'ultimo paragrafo del capitolo undici che introduce e sintetizza la storia di Abramo. Lapidarie sono le parole con cui la si presenta: «La moglie di Abramo si chiamava Sarài. (..) Sarài era sterile e non aveva figli» (Gen 11,29-30).

L'approccio risulta notarile e amaro: Sara è citata nel suo ruolo di moglie e subito svuotata della gioia di esserlo, poiché è sterile. Viene a rappresentare un doloroso destino. Al tempo dei patriarchi, infatti, i matrimoni avevano come scopo primario quello di generare figli poiché, in questo modo, un uomo si garantiva un nome e una discendenza. Pertanto Abramo aveva acquistato, con Sara, una fonte di delusione. Un giorno, ormai divenuto vecchio, egli stesso confesserà la sua tristezza, rivolgendosi a Dio proprio a causa della sterilità di sua moglie: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli» (Gen 15,2).

La seconda volta che Genesi parla di Sara ci rivela, invece, qualcosa di molto positivo circa la sua femminilità. La notizia esce dalla bocca del suo stesso marito: «Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente» (Gen 12,11), dice Abramo. Sara era una bella donna e forse anche per questo egli l'aveva presa in moglie. Ma il contesto in cui il coniuge la fregia di questo complimento non è dei migliori, e quella bellezza sarà per lei più causa di disprezzo che di onore. Mentre essi si trovano in Egitto, infatti,

Abramo, temendo che gli Egiziani vedendola si invaghissero di lei e lo uccidessero, per salvare la propria vita chiede a sua moglie: «Di' che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e viva grazie a te» (Gen 12,13). Sara non fece altro che ubbidire e le cose andarono in modo che «la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. A causa di lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti, e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli» (Gen 12,15-16).

Un racconto inquietante, almeno alle orecchie delle donne - ma anche degli uomini! - di oggi. Esso ci fa conoscere una realtà dura e ingiusta della donna nel mondo antico che, una volta sposata, doveva ubbidire in ogni cosa al marito e sottomettersi alle sue ragioni, qualsiasi esse fossero. La vita e la dignità della donna valeva assai meno di quella di un uomo. Anche in questo Sara è una figura femminile emblematica.

Ma non finisce qui. C'è un altro aspetto della femminilità di Sara che deve essere ricordato: la sua gelosia e la sua cattiveria verso un'altra donna, a causa dei figli e di quei meccanismi che si innescano tra donne che vivono in una società dove vige la poligamia o sia legittimo che il marito fruisca del corpo di una serva. Ed ecco che Sara patisce anche questo e se ne fa attrice. Dopo aver dato lei stessa la sua ancella a suo marito per avere un figlio da lei (cf. Gen 16,2), non esiterà a trattarla male, tanto da farla fuggire dalla sua presenza (cf. Gen 16,6), divorata dalla gelosia e dall'umiliazione.

PRINCIPESSA E REGINA

Ma il nome Sara vuol dire soprattutto "principessa" e "regina", una semantica affatto selettiva e speciale, che suggerisce condizioni molto diverse da quelle delle donne comuni. La figura di Sara giunge a imporsi pian piano come tale e, ciò che è più straordinario, questo accade non perché muti la sua condizione di donna e di moglie a partire da promozioni o decisioni che sulla

terra qualcuno prende per lei, ma da iniziative divine, come una meraviglia del Cielo.

«Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; La benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei» (Gen 17,15-17). Sara viene trasformata da donna in principessa, per il bacio di Dio. La benedizione scende come acqua di rugiada sui suo grembo chiuso e arido, e la vecchia Sarai cambia pelle e cambia nome, acquistando, con il dono di Dio, anche un'altra femminilità e una nuova giovinezza. Un nome nuovo per una nuova vocazione: quella di mutarsi addirittura, da donna sterile, in "nazioni e madre di re e di popoli". Una donna che la visita di Dio scioglie come fosse vento d'aprile sui ghiacci dell'inverno, luce aurorale sul buio del futuro.

La promessa di un figlio che ella darà alla luce all'età di novant'anni fa esplodere una pioggia di euforia sulle braccia di Sara, vuote e disilluse.

Nelle parole dei tre angeli seduti sotto l'albero, a Mamre, c'è per Sara un cesto di riso e un'alluvione di felicità: «Sara tua moglie avrà un figlio» (Gen 18,10). Proprio così avevano detto a suo marito. «Sara rise dentro di sé e disse: 'Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!'» (Gen 18,12). Abramo aveva cent'anni quel giorno. «Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: 'Potrò davvero partorire mentre sono vecchia?' C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?"» (Gen 18,13-14).

Quelle parole suonavano davvero impossibili. Come nelle favole delle principesse, anche nella storia di Sara succede un prodigio, si accende un incanto. La donna anziana che si fa giovane, la sterile che diventa incinta, l'umiliata dall'ancella e anche dal marito, in Egitto, che diventa la prescelta, la fortunata, la celebrata, la madre di nazioni. Nelle parole dei tre angeli si realizzava un perfetto capovolgimento della situazione. Un miracolo infinitamente

grande veniva annunciato sulla sua carne derisa dal vuoto e dal tempo! Per questo il riso di Sara era un misto di incredulità e di sconcerto, di fremiti nuovi e, allo stesso tempo, di timore che non potesse essere vero. E perciò la voce di Dio uscì direttamente dal Cielo per cogliere quel riso, frugare e replicare a ciò che Sara sentiva «dentro di sé. «Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio» (Gen 18,14). Dio stesso viene in soccorso della fede di Sara, ribadendole che le nascerà un figlio, cercando, così, di persuadere il suo cuore dinanzi a un annuncio tanto inaspettato.

I FIGLI DI SARA

Quella che a molti di noi potrebbe sembrare davvero una favola, diventa un paradigma del "mistero della fede" che attraversa la Bibbia. Un mistero in cui Dio si rivela innalzando gli umili, ricolmando di beni gli affamati, riempiendo di figli la sterile, soccorrendo e liberando un popolo di schiavi. Il mistero della fede è il segreto della storia di Sara, così come quello di Maria, che da vergine diventa la madre di Gesù. C'è un filo rosso che lega, da un estremo all'altro, la Parola, fonte di "magnificat". In questo filo rosso resta cucita per sempre anche la storia di Agar, la serva egiziana di Sara, madre di Ismaele, primo figlio di Abramo. Quella donna che, nella sua gelosia, Sara stessa fece spingere e smarrire nel deserto, lontano dalla sua tenda e dall'esclusiva eredità di suo figlio. Di queste due donne parla Paolo nella Lettera ai Galati (cf. 4,21ss) sottolineandone la diversità. Agar ebbe un figlio prima di Sara, ma egli era nato secondo la carne. I suoi figli sono i figli della schiava. Sara ebbe un figlio quand'era ormai vecchia, ma egli nacque «in virtù della promessa». I suoi figli sono figli della donna libera. Quanto nasce da Sara è «secondo lo spirito», dice Paolo, e non secondo la carne. Per questo i suoi figli sono concepiti e dati al mondo nella libertà. Tra loro siamo anche noi e tutti quelli che nascono da un'incredibile promessa di Dio e dalla

libertà della fede di una donna di nome Sara.